18

SERMONI

DI

MIMISO CÆO

INDIRIZZATI

AL N. U. SUA ECCELLENZA

ALVISE VALLARESSO.



IN BASSANO, MDCCLXXXIII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

AVVERTIMENTO
DELL' EDITORE
LODOVICO ANTONIO LOSCHI.

STOMACHI sì ſvogliati di Poeſia, come ſono gli odierni in Italia, non richieggonſi che Verſi, che abbiano un carattere loro proprio, e il maggior grado di forza, di elaboratezza, di perfezione. Con queſti intrinſeci pregj, anche dopo i Frugoni, e i Bettinelli, ſi fanno deſiderare, e leggere i Buonafede, i Monti, i Minzoni, e pochiſſimi altri. Nel picciol numero oſiamo noi pur collocare MIMISO CEO, di cui

non più di dodici Sermoni abbiam voluto trar dalle tenebre alla luce, ad essi promettendo gli applausi del Pubblico intendente, e l'immortalità. Già in Letteratura, dove i contanti sono le sole ragioni, è noto, che può essere altrui mallevadore chi per se di leggieri non troverebbe mallevadorla. Noi dunque coraggiosi affermeremo, che questi Sermoni sono scritti nel vero Carattere Oraziano, e quanto al midollo, e quanto allo stile. Niuna colta persona ignora, che i Maestri distinguono due specie di Satira, l'una, che partecipa del Tragico, *Grande Sophocleo carmen bacchatur hiatu*, ed è quella di Giovenale; l'altra, che tien del Comico, *admissus circa præcordia ludit*, ed è quella di Flacco. Nella prima domina il fiele, e la seconda non è che condita di sale.

le. Questa, che tutta frizzi punge, ma non insanguina mai, ha trovato l' Autore confacente alla sua natura, e si è proposto per esemplare da imitare que' celebri Versi chiamati pedestri, *Carmina sermoni propiora*, ma che pur sono paragonati nel semplice per la loro eccellenza ai più squisiti Virgiliani nel genere sublime. „ Non v' ha nulla di più finito, dice un bravo Retore „ Francese, delle Satire d' Orazio. Egli „ esprime le cose più belle, come gli altri „ esprimono le più comuni; e non è mai „ negligente, se non quanto fa d' uopo per „ essere più grazioso ". Quindi è chiaro, che assai lontano da tal modello andar dovevano que' Poeti melensi, che radendo sempre il suolo, mai non seppero levarsi un palmo da terra. Orazio è piano per istu-

dio, non basso per natural difetto; e di tratto in tratto assorgendo mostra la difficoltà di stare alle mosse, e d'ubbidire alla legge a se prescritta. L'anima del gran Satirico è forse la stessa che quella del Lirico grande, se non che si comprime, e si raffrena; onde mal si avviserebbe chi non sentendosi robuste penne ad ardui voli, credesse di tentare un facil guado, ove trovasi anzi un gorgo profondo, che a tutti gli occhi non apparisce. Non bisogna confondere nobil corsiero, che morda il freno, con fiacca rozza impotente, benchè sembrino muoversi entrambi d'un passo eguale. Flacco, Boileau, Menzini non furono meno illustri per le Odi, che per le Satire; e se questo nostro abbia anch'egli fuoco d'immagini, e dilicatezza di poetica espressione, lo mostreran-

ranno abbaſtanza un Verſo ſciolto da lui indirizzato ad ornatiſſimo Veneto Patrizio ſopra le Lettere Virgiliane dai Campi Elisj, ed una elegantiſſima Verſione della *Vite*, Egloga ſcritta in aurei verſi Latini dall' illuſtre Daniele Uezio, coſe, che qui aggiungiamo, piuttoſto che ad aumento di mole, della quale non hanno meſtieri i buoni Libri, a confermazione di ciò, che abbiamo detto. Chiudiamo poi la Edizione col volgarizzamento d'uno ſquarcio d'egregia Satira Latina d' indole affatto Giovenaleſca, pubblicato già ſul *Giornale dai confini d' Italia* al Numero XXV. 1782. ove i più curioſi potranno ſapere il vero nome di Mimiso Ceo, e deludere la intempeſtiva modeſtia dell'anagrammatico da lui aſſunto. Coloro, che non guſteranno la lettura di

questo Libretto, non ci sappiano pur grado a posta loro del pensiero di produrlo, che noi siam contenti non solo, ma vaghi della loro disapprovazione, al pari che del suffragio degl'idonei Giudici del Parnaso Italiano.



SER-



SERMONI.

„ *Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,*
„ *Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,*
„ *Quam aut Aquila, aut serpens Epidaurius? at tibi contra*
„ *Evenit, inquirant vitia ut tua rursus & illi*".

Horat. Satyr. 3. Lib. 1.

SERMONE I.

LUIGI, onor del Tuo Lignaggio eccelso,
Del Patrizio Ordin Tuo Lume primiero,
Non increspar la fronte, e il gioviale
Sereno ciglio Tuo nube non turbi,
Se il Tuo fedel, se il servo Tuo, deposta
La dolce Lira, in tuon libero e sciolto
Con Flacco suo di sermonare è vago.
Morda pur Momo a suo talento, e sbrani
Qual mastino affamato il nome mio,
Che il capo adagerò fra due guanciali,
E lascerò, che abbaj a Monna Luna.
Il duodecimo lustro ho già varcato
Di mia carriera, e poco più vi resta,

Ch'

Ch' Atropo la mataſſa mi compiſca.
Già nulla, o men che nulla, quei ſudori,
Che finor io verſai ſulle malnate
Carte, ond' oro ſperai mercarmi, e fama,
Al Tuo fedele, al ſervo Tuo fruttaro.
Laſcia dunque, ch' io ſcriva, e non mi caglia
Dell' altrui bisbigliar. Chi ſa? potrìa
Talun forſe mirando a vive tinte
Suo natural ritratto effigiato,
Di ſue brutture inveſtigar l' emenda.
Or dunque aſcolta, e ſe ho ragion, m' approva
Quand' io odo Triſtan far l' Ariſtarco
Su gli altrui ſcritti, e coll' enfiate labbia
Spedir patenti d' aſino, e di bue
Forſe a talun, cui degno ei non ſaria
Di far da Portafogli, o Nettaſcarpe,
Sento gonfiarmi il fegato e il polmone
D' atra bile per modo, e sì m' infiammo,
Che il piato io finire' con ſei cazzotti.
Triſtan monta in bigoncia, e la giornea
Da Critico s' affibbia, e il pel nell' uovo
Di ſcerner s' argomenta? ei, ch' altra ſcuola
Non frequentò da' ſuoi prim' anni, ſalvo
Che del Caffè le panche, e del Ridotto?
Dir mi vorrà, ch' è malordita, e pecca
Nel raziocinio di Floren la proſa,
Ei, che di Quintilian non vide mai

Pure

Pure i cartoni, e con Prifciano ha lite?
Attaccherà con frafi da facchino
D'Arifto il verfeggiar puro, e fublime
Triftan, che non guftò femplice goccia
Del beato Ippocrene? Ei darà norma
Del ben compor con quel capaccio tondo
Ripien di pan bollito, e di migliaccio?
Ma punto per Triftano. E' qua Margutte,
Che s'avanza ver noi col rifo in bocca:
Certo avrà nuova merce: ei già comincia.
„ Buon giorno, Amici, io ne fo grado ai Numi
„ Di trovarvi a queft'ora. Oh, fe fapefte
„ Del voftro Lelio, di quel Peftapiano,
„ Dalla cui bocca mai fconcia parola
„ Non efce, e che d'Ippolito più cafto
„ Voi lo direfte!... con Terilla *in Biri* (1)
„ Ei tien la trefca. Or fo, perchè la fera
„ Ci pianta fulle due fotto pretefto
„ Del vecchio Padre, che cenar vuol feco,
„ E che dopo le tre vuol coricarfi.
„ Ecco il fegreto, ond'ei fempre ricufa
„ D'effer con noi talvolta al *Cavalletto* (2),
„ Che il foverchio mangiar troppo l'aggreva,
„ Che non vede mai carte, e ftenta, e ponza,
„ Se

(1) *Contrada nota in Venezia*.
(2) *Ofteria nota in Venezia*.

„ Se pel Caffè dar gli convenga il traro... (1) "
Eh perdio non ſto ſaldo.... E a te fa male,
Che Lelio con Terilla abbia la treſca;
E che, qual'è pien di prudenza, altrui
Col ſaggio adoperar l'occulti e celi?
A te, che ſcopi da mattino a ſera
D'ogni gumedra l'uſcio, e non in *Biri*,
Ma te la fai ſovente in *Carampane* (2)?
Col microſcopio il moſcherin di Lelio
Ci fai parer, Margutte, un elefante,
E tu per moſcherin tuttora avvalli,
Quai pillolette, buſali, e cammelli?
Ma Lelio almen non giunta il mercadante,
Nè mangia gli ſmaniglj a Chiara, a Bita,
Nè con Abramo fa lo ſlocco infame.
Margutte, arricci il naſo? alle tue ſpeſe
Così t'imparerai la bollicina
Dell'amico a ſoffrir tu, che tramandi
Per verminoſe piaghe orrenda puzza.

„ *Et*

(1) *Moneta Veneziana di lega, che val 5. ſoldi.*
(2) *Luogo, ove abitano le più vili donne di bel tempo.*

„ *Et genus, & virtus nisi cum re, vilior alga est* “.
Horat. Satyr. 5. Lib. II.

SERMONE II.

Filebo, ah! dolce amico, rasserena
La mesta fronte, e lascia pure al folle
Eraclito i suoi pianti: in altra scuola
Vientene meco; che miglior consiglio
E' rider con Democrito dei tanti
Sì strani casi, onde la vita è piena.
Ti duole in cuor, lo veggio, che Tersite
Tronfio passeggi, pettoruto, e cuopra
Mille nefandi vizj oltremarino
Drappo intrecciato di fin'oro, e all'aura
Sventolino dai polsi d'un furfante
Di Malines i merli, e l'empie dita
Degne in galea di maneggiare un remo
Sfavillin per ricchissimo brillante.
Ti duole in cuor, che ognun l'onori, e sia
De'Crocchj più fioriti, e delle Dame
La delizia, e gli amori. Io no, che rido,
Se in lui m'imbatto, e anzi che fargli omaggio,
Gli squaderno sul muso ambe le fiche.
Ti duole in cuor, che Don Grillon somaro,
E ton-

E tondo più dell'O di Giotto, onori,
E inchini dal Plebeo, dal Gentiluomo
Per le ſtrade riſcuota, e nei ridotti;
E ciò ſol, perchè a lui la borſa impingua
Ricca Prebenda, ed ha poderi, e caſe,
E ſomme in Zecca. Io no, che men lo ſtimo
D'un vuotaceſſo, e sì gli rido in faccia;
E un giulio pagherei, qualor l'incontro,
Se dal maggior canal ſventaſſe fuore
Più che di tromba ſtrepito ſonoro.
Ti duole in cuor, che Tibaldea corteggi
Di nobil gioventù ſtuolo ben folto,
E ricco Cittadin, ricco Mercante:
Che qual Matrona di Lignaggio illuſtre
La prima loggia del Teatro ingombri,
Sebbene or brillan ſol ſull'arſe gote
Fra la neve mentita infinte roſe,
E le aggrava le ſpalle il nono luſtro....
Poco di ciò mi cal, tu mi riſpondi,
E vuoi, ch'io fiſſi in lei occhio cerviero:
Ch'ell'è pur deſſa, il cui fetido lezzo
E Francia, e Spagna, e Italia tutta ammorba.
Deſſa ell'è pur, per cui fallì Carino
Di centomila, ch'or cencioſo, e gramo
Stende la man ſul ponte all'ora bruna.
Deſſa ell'è pur.... Non ti ſcaldar, Filebo,
Che tutta a me l'infame vita è conta

Dell'

Dell' incenſata Strega. All' oro, amico,
Alle gioje ricchiſſime ghermite
Al Monarca, al Patrizio, al Mercadante,
Fuman gl' incenſi della turba ſtolta.
E tu non ridi? e che pro fia? ſe pianto
Ognor verſaſſi, ſenza dar mai ſoſta,
Credi tu forſe, che l' ingiuſto mondo
Di sì nefando error ſi correggeſſe?
Non vedi l' ingiuſtizia anche più nera,
Che il Volgo, (e quando il Volgo io dico, intendo
Ogni anima volgar, foſs' ella uſcita
Per nobiltà, qual' Ercole, da Giove);
Che il Volgo fa a Filandro, al buon Filandro,
Che civil nacque, ed onorato, e chiaro
Per mille egregie doti? Egli è pur deſſo,
Che conſacroſſi agli onorati ſtudj,
Che ſenza intoppo a ſenno ſuo paſſeggia
Del Greco, del Latin, del Toſco Pindo
Le a pochi note alpeſtri erme pendici.
Eppure? eppur, perchè l' ingiuſto Pluto,
Il cieco Pluto, è a lui tanto nemico,
Quanto amico fu a Mida, ognuno il fugge,
E qual' alga viliſſima il calpeſta.

„ *Non*

„ *Non ſemper ea ſunt quæ videntur; decipit*
„ *Frons prima multos: rara mens intelligit*,
„ *Quod interiore condidit cura angulo*".
Phædr. Fab. I. Lib. IV.

SERMONE III.

A QUEL ciglio aggrottato, a quel moſtaccio
Sì nuvoloſo, e grave, al paſſo lento,
Da cui nol moverìa groſſa ſpingarda,
Crederai forſe l'impoſtor Lucreno
Nuovo Catone, o penſator profondo,
Inteſo a raddrizzar con ſue dottrine
Del ſecol guaſto il troppo reo coſtume,
O ad arricchir di nuovi lumi, e rari
Di Sapienza l'immortal Magione.
Ah no, Filandro mio! Troppo t'appanna
L'occhio vivace quel ſembiante eſterno,
Onde il triſto Volpon ſi moſtra altrui.
In te poi, ben vegg'io, creſce l'inganno
Da quel ſuo tronco favellare oſcuro
Profferto a mezza bocca, e maſticando,
E che ſempre ti laſcia infra due ſtrade,
Qual ſi faceano in Delo a comun danno
Gli empj d'Apollo Sacerdoti, o quale

Feo

Feo già Cumana, od Eritrea Sibilla.
Corta ho la vifta, o buon Filandro, il fai;
Ma tengo in tafca ognor tale occhialino,
Che fa, ch'io vibri mio vifivo raggio
Oltre la tortuofa alta corteccia....
Ma Fabio, mi rifpondi, Ocrifio, e Antelmo,
Della gran Temi Sacerdoti egregj
Lo ftiman quale Augufto un Vario, un Tucca.
A lui, fe avvien, che alcuna lite inforga
Fra' Dotti, fi fa capo; ed ei decide,
Qual arbitro fovran dell' alma Diva
Di Giove nata dalla fronte augufta....
E non fai tu, che ben fovente il Mondo
All'efterno fi ferma, e crede un Santo
Talun, perchè fen va col capo chino
Biafcicando orazioni, e paternoftri;
Ma poi, fe cento ei dà, conta ful trenta?
Ma non fai tu, che l' Oneftade iftefla
Creduta è l'empia Porzia ipppocritona,
Perchè in contegni, ben coperta, e foda
Per via pafleggia qual monda Veftale?
Ma quattro Drudi han compartite l' ore,
E vanno a lei per l'ufciolin fegreto.
Qual Geremìa, o s' è miglior Profeta,
Don Galappion dal vulgo è venerato,
Perchè fen va pian pian tutto pofato
Con cappellone a collo torto, e prega:

Perchè agli Altar colle ginocchia a terra
Si pugna sì, che ne rintuona il Tempio:
Ma la gente non fa, ch'è un ver dimonio
Con la Cognata in casa: che il digiuno
Altrui commenda, e qual Sardanapalo
Di buon bocconi inzeppa la ventraja
Divotamente, e vota più d'un fiasco.
Dunque non istupir, se il tuo Lucreno
Si seppe infinocchiar, non sol quei Grandi,
Ma d'altrettali turba numerosa,
Che il tien per isquisita quintessenza
D'ogni Dottrina; ch'ei possiede l'arte
A fondo di parer di scienza un' arca,
Quand'altro inver non è, che un' arca vota.
Se a me non credi, or ben tu stesso il prova;
E se trovi, ch'io menta, in piena piazza
Uno schiaffo mi dà, ch'io tel perdono.
L'afferra alla sprovvista, e lo quistiona
Su qualche punto, non dei più sublimi;
E s'ei t'appaga, e s'ei sa dirti fiata,
S'altro non ho, vo' perder la Commenda.
Al più diratti, seppur sei cotale,
Ch'ei tema col tuo dir nuocer gli possa...
„ Signor, per cortesìa torni domane,
„ Ch'or mi convien por giù certa scrittura
„ Di tal momento; che sarìa mal grande
„ Il differirla pur per breve istante “.

In-

Intanto Calepini, e Poliantee
Doman ſenz'altro ti faran riſpoſta.

„ *Niſi utile eſt quod facimus, ſtulta eſt gloria* ".
Phædr. Fab. XVII. Lib. III.

SERMONE IV.

QUAL della Libia in mezzo all' arſe arene
Fe' gittar l' oro, ond' eran carchi i ſervi,
In ſuo filoſofar ſtolto Ariſtippo,
Perchè giſſer per via lievi e ſpediti,
Tal vegg' io tutto dì, ſaggio Luigi,
Folla di gente affaticarſi indarno,
Inteſa a far ſuo nome glorioſo
Con vano adoperar, perchè non tende
Al comun pro, ma ſi dilegua in fumo.
Con torvo ciglio rimirò Minerva
Fronton, che notte, e dì ſuda, e s' affanna
A ſporcar carta, inezie ſchiccherando
Di niun vantaggio all' ignorante, al dotto.
Ah quanto meglio in man gli quadrerebbe
Una ſcure, o ſel vuoi, anche una zappa;
Che buona ſchiena a lui donò Natura,
E braccia nerborute; e il volle nato
O a tagliar legne, o a rivoltar le zolle!

Eppur ſi gonfia inebriato e cieco
Dell' inſipide ciance, e ſpera, e vanta,
Qual' altro Tullio d'eternar ſuo nome:
Ma bujo eterno cuoprirallo, e notte,
E i fogli ſtolti involgeran le acciughe.
Che pro, dimmi perdìo, che Filargete,
Cui ſcalda il ſol poderi diecimila,
Voti dai ſcrigni ognor zecchini a joſa,
Se vanno in taſca a Lilla danzatrice,
Al buffone, al ruffiano, in pranzi, in cene,
E in altro, che il pudor vuol, ch' io mi taccia?
Eppur coſtui entro ſuo cuor ſi crede
In terra un Nume glorioſo, quando
Più d'Ariſtippo è forſennato e ſtolto!
Vera gloria sarìa, ſe i tuoi teſori
Al Fratel tuo, che civil nacque, e geme
Per fame, e nudità con ſei figlioli,
Verſaſſi generoſo: ſe Druſilla,
Che indotata periſce, un tuo meſſaggio
Con ricca borſa alfin poneſſe in ſalvo:
Se della Patria in luminoſa, e grande,
Ed util òpra, l'oro, onde ſei pieno,
Conſagraſſi da prode a eterno vanto
Del nome tuo nelle future etadi.
Non ruota già con sì ſuperbo faſto
Pavon l'occhiuta coda sfolgorante,
Quale Olibio ſen va proſontuoſo,

Come

Come se della gloria il Tempio augusto
Non ornasse del suo Trofeo maggiore...
Che gran pregj ha costui? ... Ben centomila
Erbe conosce, e ti sa dirne i nomi....
E nulla più?... Poco ti sembra?... O santi
Nerbi bovini, o benedette funi!
S'ei non sa dirmi, qual donò Natura
Dote a quest'erba, e a quella, onde arricchirne
A comun pro la medic' Arte, io stimo
Più di costui prode Ortolan, che incalza,
E con man dotta i cavoli concima.
Se non affina l'occhio, e qual facea
Il Toscano Esculapio, il dotto Redi
Della sfacciata Ciurmerìa flagello,
Non fa cimenti replicati, e svela
Della gran Madre i preziosi arcani,
Dàgli pur dàgli con gagliarda lena,
Ch'è pallon gonfio sol d'un' aura vana.

„ *Multi famam, conſcientiam pauci verentur* “.
Plin. Jun. Ep. 33. Lib. III.

SERMONE V.

Molto triſto, Dalete! onde in arneſe
Sì malconcio ti veggio? all' arſe gote,
A quel pallor, che l' antimonio ſchizza,
Uguale al tuo veſtir ſembra tuo cibo!
Ma non hai tu talenti, onde ſguazzare
In barba alla Fortuna congiurata
Contro di te da più d'un luſtro? Scrivi,
Scrivi, t'addeſtra, fa Commedie, e campa.
Non vedi tu Marcolfo in buon mantello,
E in miglior giuſtacor tornarſi a caſa
Col cappon frollo ſotto? eppure un ſoldo
Non gli dà nè poder, nè cenſo, o caſa,
E la campa, e la sfoggia, e manda in cerchj,
E in camuffi la Moglie, e la Figliola!
Eppure in tuo paraggio egli è coſtui
Un guaſtafoglj, un zero, un uom da nulla!
Mira Martan, la cui liſcia cotenna,
E il vivo colorito annunzian, come
D' ottimi piatti il ventre ſuo ſatolli:
E come nuoti in mezzo all' oro, il dice
Il ſuo veſtir del miglior panno, i merli,

L' o-

L' orologio, le anella, e più che tutto
Quell' aria sua sempre serena e paga.....
Non m' irritar, Floreno.... I tuoi conforti
Per me non son; che fra quei pochi io vivo,
Cui più che il nome mille volte è cara
„ La buona compagnia, che l'uom francheggia
„ Sotto l' usbergo del sentirsi pura ".
Teme Martan la fame, e le risate
Dei corrotti compagni, se non veste
Drappo, o velluto; ma non teme i morsi
Di giusta coscienza; e sì gli dice,
Ch'è di sua stirpe il pretto vitupero;
Che di Corinna, cui sedusse, vende
I vezzi, e l'onestade all' Anglo, al Franco
Ricco Viaggiator; che compra diece
Dal rotto giovinastro, e vende trenta
La merce, che colui ghermì sul credo
Al Botteghier, che poi per lui fallisce.
Dice, e grida tuttor: ei non l'ascolta;
Ma tutto inteso i vizj suoi nefandi
Con arte inarrivabile a palliare,
Lascia, che canti, ch'ella canta al sordo.
Come vuoi tu, Floreno mio, ch'io scriva,
Se il cieco Stampator sempre s'attacca
A un qualche allocco, a un qualche Fra Cipolla (1),
B 4 Che

(1) *V. Boccaccio Decamerone.*

Che quella del pavon gli vende a macca
Per la penna dell' Agnol Gabriello?
L' impoſtoretto, il mezzoletterato,
Che lucciole ſpacciar fa per lanterne,
E' per lui nuovo Socrate, o Marone;
E al vero dotto, che mentir non vuole,
E nol fa ingarbugliar, ei volge il tergo.
Guaſtameſtieri ei vuol, non Letterati,
Perch'è ignorante, e più non hanno i Torchj
Gli Aldi alla teſta, ma cotai fantoccj,
Che più del ſarto, o del fornar non ſanno.
A tutto ciò forz'è che poi ne aggiunga,
Che l'arte di coſtoro è sì diſerta,
Sì ſmunta divenuta, che il Librajo,
Se cabala non ha, ſtenta a campare,
Ed altro ha in capo, che dar pane ai dotti.
Fu già quel tempo, e ſecoli non ſono,
Che in men d'un anno mille bei ducati
Versò d'un Dotto ſer Batiſta in taſca
Per nitida Verſion, che a lui fruttonne
Ben diecimila. Or ſe ne ſta ſdrajato
Grattandoſi la gnucca, e più non ſtampa,
O ſtampa ſol lunari, e canzonette.
E che vuoi, ch'io m' inventi? il vizio io temo
Più che la morte: ciò, che ſia doppiezza
Non ſeppi ancor; nè far ſo di berretta
Al Mulo, all'Aſin d' oro, al vil Banchiere.

Dun-

Dunque, Floreno mio, lascia, ch' io goda
Del mio cuor l' innocenza; e il macilento
Sembiante mio se orror ti fa, l' impingua,
Sel puoi, dell' oro tuo, se no, fa punto
Su' tuoi consigli, che per me non fanno.
Nè perch' io getti i cenci, e miglior esca
Lo stomaco mi quieti, e mi satolli,
Non t' aspettar, che qual facea sovente
(1) Certo Pretaccio del Gravina allievo,
Io preghi il Ciel, che a noi mandi uno scisma.

„ . . . . . *male verum examinat omnis*
„ *Corruptus judex* . . . . "
Horat. Satyr. II. Lib. I.

SERMONE VI.

Non più, Rullo, non più. Quel tuo latrare
Qual mastino irritato: quel rombazzo,
Onde Caffè, Teatro, e Piazza assordi,
Son colpi di cannon voto di palla.

Io

(1) *Il celebre Letterato Abate Garofolo, a cui sovente mancava il necessario, solea dire scherzando:* Cristo mio, manda uno Scisma, che allora almeno lo Letterato campa.

Io ti dirò ciò, che già disse a Balbo
Il Romano Orator (1): „ schiamazzi e grida
„ A me breccia non fanno: maschie io voglio
„ Ragioni ed argomenti ". Il saggio, il prode
Cittadin, che imbrigliar vorria la stolta
Foja del Lusso omai sì trasmodante,
No, del bel sesso non è già nemico.
Ama la Patria, odia l'eccesso, e geme
In veggendo sgorgar dal caro seno
Di lei sanguigna piena a fecondare
O l'Anglo suolo, o ad ingrossar la Senna,
Ch'entro suo cuor di noi si ride. Il nastro
Con imponente infranciosato nome
Piegato a ghiribizzo, un bel ducato
Comprarsi, e non valer soldi quaranta:
Il *millefoglie*, il *Gatto*, e cento e mille
Fronzoli indiavolati, che un bajocco
D'intrinseco valor forse non hanno,
Votar le borse, e impoverir lo Stato:
Broccato di Lione, Anglico panno,
E gallon *surdoré*, le doppie a josa
Trar della Patria fin dalle midolle,
Per impinguar vie più dello straniero
Di lei sulle ruine i grossi scrigni:

Ciò

(1) *Rumoribus mecum certas, Balbe: ego autem a te rationes, & argumenta requiro.*

Ciò vede, e geme. Con tua pace, o Rullo,
Questo altro è ben, che i tuoi sofismi. Il Lusso,
L'Idolo tuo, è l'Idol destruttore,
Il genio reo, che ti corrompe e sfibra,
Che l'entrate t'invola, e ti fa sordo
Ai gemiti di turba ignuda, e grama,
Che del soverchio tuo pascer dovresti.
Il Lusso, tuo malgrado, è quel ghiottone,
Che ad una fava duo colombi agguessa,
Il Ricco, che sel gode, e il poverello,
Che goder sel vorria.... Quella Pedina
Vesta di seta vuol, cerchj, e camuffi,
E zendado col merlo, alto conciero,
Col *venez-y-voir* vuol la scarpetta,
E ciò, che vede alle Patrizie prime:
E perchè il padre suo guadagna a stento,
Onde campar la vita; ed essa è senza
Che vendere, o impegnar, se stessa vende.
Adorabil garzon fora Lisandro
Per molte egregie doti; e l'empio Lusso
Tutt'altro il fa. La corta sua mesata
L'abito col ricamo, e i manichini
Del miglior merlo, che la Fiandra mande,
Non bastando a comprar, l'ingegno aguzza
Per vie non rette a batter la moneta;
O pianta noci eterne, o barra, o truffa.
Ma Rullo insiste, e a me getta sul muso

Di

Di cenciosi mendichi una masnada,
Che senza Lusso non avria polenta:
Ma non vede il mellon, che il Lusso tolto,
Tolta saria la bisognosa turba?
Ti disse già largoveggente *Giano* (1),
Che s' entro alla Città cento, o più pasce
Artisti il Lusso, in mezzo alle Campagne
Ben centomila Contadini affama:
Che l' oro, che dal Ricco all' Artigiano
Passa, e il soverchio d' essi duo proccura,
Pel gramo Agricoltor d' ogni ben degno,
Rullo, non mel negar, tutto è perduto.
Sai perchè mostra l' anca, il folto bosco,
E il sucido ginocchio? perchè appunto
Stranier gallone al tuo velluto intrecci,
Nè vuoi se non di renso la camicia.
Volgi, deh volgi l' occhio alla Cucina,
Mira lo scempio, che Monsù tuttora
Fa di carni, e di droghe, onde n' appresti
Sughi per le tue zuppe, e i tuoi stufati,
Che alfin duo lustri prima ti faranno
Dar di cozzo alla fossa. E non è questo
Un involare a chi per morbo langue
Di brodo salutar semplice tazza?
Quel fior di grano, che scialacqua e sciupa
Sen-

(1) *Pensées de J. J. Rousseau.*

Senza pietà tuo Parrucchier ribaldo,
Non è, dimmi, un rubarlo a Tonio, a Gianni
Villici tuoi, che vivon di tritello,
E nemmen quanto han d'uopo? o Rullo ſtolto,
Moſtrami il tuo poter, ch' io moſtrerotti
In pien meriggio tua miſeria eſtrema.

ὁ μὲν γὰρ ἐσθλὸς εὐγενὴς, ἔμοιγ' ἀνήρ:
ὁ δ' οὐ δίκαιος κἂν ἀμείνονος πατρὸς
Ζηνὸς πεφύκῃ, δυσγενὴς εἶναι δοκεῖ.
„ *Nam bonus & æquus, nobilis, me judice eſt.*
„ *Contemtor æqui, quamlibet claro ſatu*
„ *Ipſum Tonantem ſuperet, eſt ignobilis*".
Euripid. Dictye.

SERMONE VII.

Il migliore

Di Regia ſtirpe, o ſe più chiaro ſangue
Veneri il Vulgo, uſcir potreſti, o Dami,
O di Giove dai lombi ancor, ſel vuoi,
Che in tuo paraggio il ſarto, il calzolajo,
Se oneſto ſia, morigerato, e giuſto,
Più di te, non tel celo, avrollo in pregio.
Aggrotta pur le rabbuffate ciglia,
Peſta il terren, batti la canna, e sbuffa,
Vibrami quegli occhiacci ſtralunati,

Che i tuoi furori io non ſtimo un' acca,
Nè mi ſgomentan, Dami, le paure.
Allarghi pur multiplicati i rami
Quell' Avito Alber tuo, che tanto vanti;
Ch' anzichè farti luminoſo e grande,
Della canaglia entro ai più cupi orrori,
Come indegno di ſe vie più ti caccia.
Che merto hai tu, ſe la Fortuna cieca
Sfognar ti fe' dal generoſo ventre
Di Ducheſſa, o Marcheſa, ſe ne oſcuri
Co' neri fatti la bennata Madre?
Se l' ingiuſtizie tue più vil ti fanno
Di colui, che a impinguar la Madre antica
Raccoglie per le vie ſterco e mondiglia?
Quel Botteghier, quell' Artigian, quel Servo,
Cui devi ſomme; (e forſe per tua colpa
Le cui grame Famiglie non han pane),
E che anzichè appagar, come dovreſti,
Cacci quai ladri, quei, Dami, ti fanno
Aſſai più indegno di colui, che lega
I malfattor, per non ti dir di quello,
Che loro al collo imbriglierà il capeſtro.
Veſti pur drappo d' oro, in cocchio aurato
Fatti tirar da ſei deſtrier leardi:
Di pietre ineſtimabili inanella
Le roſee dita; ch' io di te più ſtimo
Colui, che guida il carretton dei ventri,

S' è

S' è il Carrettier di te più coſtumato.
Eh, che perdìo coſtui gramo non froda
Le dovute mercedi; nè fallito
Va per lui lo Spedale, o il Mercadante.
Paſſeggia tronfio tronfio, e pettoruto,
Tal, che per entro il fondamento ſembri,
Che un palo fitto ſalgati alla teſta,
Che pur per poco, oibò, piegar non puoi,
Se alcun per ſuo mal pro ti fa ſaluto.
Da me non t'aſpettar, ch' io mi t' inchini,
Che piuttoſto farollo al Vuotaceſſo;
Che il Vuotaceſſo non mangiò i Legati
Dell' avo, e del biſavo ai morti loro,
Ch' ai ſtravizzi conſagri, à ſozze Frini,
E in traſmodar nell' inſenſato Luſſo.
Dimmi, e in che fondi quell' orgoglio inſano,
Onde ti credi, ſe al Ciel piaccia, un Nume?
Nella tua nobiltà? Ma ſe ſei vile,
Se abietto ſei più della feccia ſozza,
Che di Napoli ammorba il *Lavinaro* (1).
Nell' oro tuo? Ma ſe lo devi a mille
Tuoi creditori, che pagar non vuoi,
Al Sagreſtan, che non fa dir le Meſſe
Da' tuoi laſciate ai morti lor. Lo fondi

Nel

---

(1) *Luogo popolatiſſimo di Napoli, ove abita la ciurmaglia più vile.*

Nel tuo ſaper? Ma ſe più tondo ſei
Del tuo Villan; che il tuo Villano almeno
Con dotta man ſa maneggiar la zappa.
Sai tu qual vanta generoſa, e ſchietta,
E vera nobiltà? Quei ſol, che ſaggio,
Benigno, giuſto, immacolato, e chiaro
Per virtù, per valor, la gloria avita
Non ecliſsò, ma feo più luminoſa.
In te l'eſtinſe, e in un col Padre tuo
Precipitonne, o Dami, entro la tomba.
Ma tu mi volgi il tergo! Ebben ti porta
Teco per or queſta ricetta: forſe
Altra n'avrai, ſe fia, che ancor m'imbatta
In te per via: ſebben chiaro mi ſcorgo,
Che gli orecchioni all'aſino ſtropiccio.

„ *Græculus eſuriens, ſi in Cælum juſſeris, ibit* “.
Juvenal.

„.... *Ut putentur ſapere, Cœlum vituperant.* “
Phædr. Fab. VI. Lib. IV.

SERMONE VIII.

ERA quei Maeſtri, ond' io per ben ſett' anni
D' Alfea nell' immortal dotto Liceo
La voce udii, vi primeggiò qual Nume

L'Ar-

L' Archimede Pisano, il chiaro Grandi.
Se alcun di noi sulla Lavagna ardito
Intesi, gli dicea, *quanto mostrasti*,
E *un mi par* non univa alla risposta,
Ei replicar solea: *nulla intendesti*.
Di fatto assai fiate accinto all' opra
Verificar solea del gran Maestro
L' incauto garzoncel l' accorto detto.
O Rullo, o stolto Rullo, omai comprendi
Quanto importin tai detti, e non sarai
Dei veri Dotti favola e dispregio.
Pensi tu forse col tuo folle imporre,
E col mostrar, che non ha Libro al mondo,
Che non leggessi, di mercarti fama?
Vien meco, non dirò del Vaticano,
Del Re di Francia, o in altra Biblioteca,
Ma di privata Librerìa, che mille
Volumi non trascenda; e se sai dirmi
D' ognuno il Frontespizio, una corona
T' aspetta per mia man di verde alloro:
Ma bada a te, che, se qual temo, allibbi,
Una di ventri Momo ten prepara.
I' so ben io, che quistion ben cento
Di scibile non già profondo, astruso,
Che a bella posta ti proposi, un solo
Tuo detto mai non appagommi; ond' io,
Qual' era, tua mercè, restai somaro.

Come dunque sai tutto? e come vanti
D'aver tutto veduto? Odi quest'altra,
Ch'è pur a tua follìa buona ricetta.
Certo Erudito un giorno in dotto crocchio
Di chiari Professor lodava a cielo
Il Socrate Toscan, l'aureo Averani (1).
Sai tu come il gran Vecchio i giusti encomj
Fe' cessar dell'Amico?... „ Ah no, dicea,
„ Signor, quel poco, ond'io feci tesoro,
„ Sol fa vedermi quell'immenso tratto,
„ Che mi resta a veder: ampio palagio
„ Dello scibile egli è l'eterno albergo
„ Di finestre fornito a mille a mille.
„ A qual d'esse t'affacci, un infinito
„ *Alla veduta corta d'una spanna*
„ Ti si para dinanzi ". O grande, o saggio!
Ei, che tanto sapea, con tal risposta,
Rullo, veder ti fa, che nulla sai....
Ma per te basta, o Rullo, almen per ora;
Che a se mi chiama Calamistro, a cui
Forz'è, ch'io pur l'accocchi. Il palloncino
Pien d'aura vana, non di te men tondo,
Falso Aristarco, non fia mai, che approve,

Siasi

(1) *Il celebre Giuseppe Averani Professore nell' Università di Pisa, sovrano Giurisconsulto, ed Erudito, di cui si hanno molte, ed eccellenti Opere alle stampe.*

Siafi pur quanto vuoi, dotta, fublime,
Per ogni verfo arciperfetta, e chiara,
Opra d'ingegno in verfo fcritta, o in profa:
Qual di fratefca broda effenza vile,
La sberta, la calpefta; ma non dice
Mai la ragion del folle fuo difpregio.
Tutto è fango per lui, tutto è mondiglia.
Un dì per mia vaghezza un bel Sonetto
Legger gli feci, che può andare al paro
Dei più perfetti, e che fe' colpo a cento,
Che bevver lunghi forfi ai fonti Afcrei:
Non ti fo dir che bile entro i precordj
Bollir mi feo: lo leffe appunto come
Leggeffe di Fra Sciupa una Leggenda;
Indi mi diffe: „ e a me cotai fciocchezze,
„ Floren, di prefentar non ti vergogni "?
Perdìo, io non fo come il deftro braccio
Mi fentiffi legar, ch'io non piantaffi
Su quel mufo di vecchia meretrice
D' Inglefi maeftrevoli cazzotti
Mifurata dozzina. Ah fciaurato,
So quanto pefchi, e fo, che non intendi
L'Abbiccì della fcienza, e non mifuri,
Non che far fappi un giufto verfo: i primi
Delle Lingue elementi, le più note,
Non che delle più dotte, affatto ignori;
E col tuo dar di bianco all'opre altrui,

 Di

Di pretto bue, che sei, credi mostrarti,
Qual' altro Clerc, illuminato, e dotto.
La falli in tondo, Calamistro, e teco
La falla ognun, che senza il capitale
Di profondo saper, fa l' Aristarco
Sull' opre altrui. Or tu, saccente stolto,
Se nol sapessi, credi pur, che tale
Anzichè comparir, fai certa prova
D' esser qual sei, senza comento, o chiosa,
Impudente impostor, pretto somaro.

„ *Quam scit uterque libens censebo exerceat artem* ".
Horat. Ep. XXI. Lib. I.

SERMONE IX.

PERCH' io m' inchini, e faccia di berretta
A' tuoi calcoli giusti, alla sublime
Matematica tua, in cui grandeggi,
Non t' aspettar, che qual pretendi, io deggia
Crederti dotto Critico, Oratore,
Acuto Metafisico, Poeta,
Ed arbitro di quante abbraccia il vasto
Circolo del saper Arti, e Dottrine.
E non sai tu, come il divino Apelle
Dal calzolajo criticar la scarpa

Della

Della figura sua lasciò tranquillo;
Ma poi, che udillo temerario, e ſtolto
L'altre parti attaccar, uscì d'aguato,
E via cacciollo con le brusche? Adraſto,
Non t'irritar, s'io so scuoprir gli altari;
Che troppo ho in odio l'impoſtor ribaldo,
Che la merce non sua vender mi vuole.
Non uscir per pietà di quell'anguſto
Circolo tuo, che pur può farti conto
Fra i pari tuoi, e ancor viepiù, qualora
Concretare a mio pro sappia l'aſtratto
Dell'Arte tua; ma l'inesperta mano
Non por giammai in altra meſſe, e credi
Che a maggior peso atte non hai le spalle.
Non ti rammenta i raddoppiati scroſci,
Che moveſti di risa in colto crocchio,
Allorchè l'acque scorrer del Tamigi
Faceſti d'Alemagna entro il confine?
Emendati perdìo di quella pecca,
Ch'hai di por bocca in tutto: ascolta, e taci,
Ove del detto tuo certo non sei.
Se appena d'Esculapio il nome udiſti,
Come azzardi rimedj in tuon sovrano
All'infermo Timante? E se negotti
Semplice goccia del beato fonte
Il biondo Nume, come i bei Poemi
Laceri di Floreno? E ancor non sai,

2.04

Che all' asin dolce lira indarno suona (*)?
Lascia, che Orbilio amico tuo marcito
Su viete pergamene, e medaglioni
Di vecchio conio, e nulla più, s'affibbi
Di dotto universal stolta giornea.
S' esce de' suoi rottami, l' infelice
Fuor d' acqua è pesce; e il temerario ardire
Vomitar fallo equivoci a bizzeffe.
Lascia, che il Truffa, che passeggia franco
Pel Paese Latin, ma l' Alfabeto
Appena sa dell' Attico Idioma,
Alcuni stralcj del divino Omero
Ti venda per versione originale.
Me non gabba costui, ch' io ben ravviso
Di quell' Anna Dacier le vere tracce
Nell' Italica Lingua travasate.
E che diresti, se il tuo Legnajolo
Far ti volesse il giustacor? se il Sarto
Per gli agj tuoi destra seggetta? Imita
Costor, gaglioffo, che in lor arte prodi
D' essa ti dan ragion, perchè la sanno
Per roverscio, e per dritto; e se son tali,
La lor parte han di merto.... Eh! tu t' impenni
Qual ombroso destriero, e mi rimprocci
Di

(1) *Asino quippe lyra superflue canit*. S. Hieronym ad Rufin.

Di ſtorto ragionar, ſiccom' io voglia,
Che valevol non ſia più d' un ingegno
A varcar del ſaper l'ampio tragitto?...
Non t'impennar, m'aſcolta, e ben vedrai,
Che dal retto ſentier non torco un' orma.
Io pur ben ſo, che traſcendenti ingegni
(Sebben di rado oh quanto, e con quai sforzi!)
Quaggiù fra noi ſuol partorir Natura,
Atti a varcar dell' Oceano immenſo
Del ſaper varj tratti; ma chi tutto
Lo valicaſſe, ancor non nacque, e temo,
Ch'atta a produr nol ſia la buona Madre.
E poi: credi tu forſe, che profondo
In varj rami del ſaper Timante,
Che Polipono ſia? che da maeſtro
Ne poſſa ragionar? per me nol credo.
L'arte non ſai, onde un cotal Pretaccio,
Che del Caffè tuttor le panche ingombra,
Qual altro Salomon ſa riputarſi
Dai ſaputelli, che più in là non ſanno.
Ei fiſſa un qualche punto, indi ſu quello
Volge, e rivolge quanto mai fu ſcritto,
E ſe ne fa padron, come colui,
Che ha Mnemoſine amica, e gli ſcaffali
Ha pien di dottrinali magazzini,
Nè mai conſulta gli Scrittori in fonte.
Con queſta merce in corpo all' imbrunire

Con ceffo rabbuffato, in se raccolto
Si presenta al Caffè: ciascun si muove,
E il cinge intorno: ei parla, e destramente
Cader fa sul suo punto il ragionare,
E vomita per ore affastellando
Fatti, sentenze, erudizioni, e chiose,
Quanto inghiottì dai Repertorj il giorno.
Io non uso al Caffè, vago non sono
Di letteraria rissa; che perdìo
Me forse quel Volpon non giunterebbe.
Che sì, che se tra via lo sorprendessi
Con altro tema, stagnerei ben presto
Il furioso sciorinar dottrine
Di questo enciclopedico Impostore....
Sei pago, Adrasto? a me non sembra, ond'io
Ti fo sentenza, che il tuo solo merto,
Se non cangi tenore, andarsi in fumo
Con tuo danno vedrai. Pensa, e risolvi:
Che di Flacco il consiglio unqua non falla.

" ... Ex-

„ .... *Exploranda est veritas multum prius*,
„ *Quam stulta prave judicet sententia* ".
Phædr. Fab. x. Lib. III.

SERMONE X.

O Soave adorabile Fanciulla,
Che del Mortal sei scopo a mille insulti,
Cui fugge il Grande, e l' Universo invoca,
O santa Verità: quanto fu saggio
Colui, che dietti senza fondo un pozzo
Per natural tua stanza! immensa turba
Di te va in traccia, ed insensata, e stolta
Crede abbracciar Giunone, e vota nube,
Come quell' empio, forsennata abbraccia.
Ah, che il sentier, che a Te dritto ne scorge,
E' tratto dilungato, e sterpi, e spine,
E scoscesi dirupi ad ogni passo
Mi si paran fra via, sì ch' io dispero
Di veder nudo tuo volto divino.
Lascio perciò, che mi rampogni, e spacci
Per dappoco Tristan, poichè resto
Sempre mi trovi a giudicare altrui.
Ei non sa l' infelice in quali abissi
D' error s' ingolfi allor, che fa sentenza

Del

Del costume d' Eurilla, e sì la sbrana,
Qual'agnella innocente ingordo lupo:
E sai perchè? perch'ei la vede franca,
Piena del brio, che le donò Natura,
Star salda agli altrui motti; e non sa poi,
Che s'ei la tenti, è l'innocenza istessa.
Creda pur Meri di scienza un fonte,
Per tale il vanti ognora alla brigata,
Mentr'ei non è che lieve infarinato,
Ma scaltro putidissimo ciarliero,
Che vender cara sa merce meschina.
Veneri qual Profeta, e creda un Santo
Don Torcicolla, che al squallore esterno,
A quell' aria devota, Ilarione
Lo crederesti, quando ei non celasse
Sotto un tal manto d' empia Ipocrisìa
Nefanda abbominevole cloaca.
Non ti fermar, Tristan, sulla corteccia,
Ma fa, che l' occhio all' intima midolla
Si interni; e se non hai occhio linceo,
Armal della più fina Anglica Lente.
Quindi (e ancor con riserva) i tuoi giudizj
Forse faranmi breccia. Io pur l'armai
Qualche fiata; e sì dove la nuda
Verità mi parea scorger sicuro,
Di quella i' non vedea che un'ombra vana.
Mi rampogna or, se puoi, che ognor sospenda
Di

Di dar fede a' tuoi detti, e dia di frego
Alle azzardate tue ſpeſſe patenti,
Che ſenza paga hai di ſpedir coſtume.
Con infinito ſtrano raccapriccio
Dei Calàs innocenti il fato indegno,
E d' Europa irritata i giuſti lai,
Triſtano, ancor mi ſuonan nella mente.
Ma laſſo! e chi dirà quanti innocenti
Calàs finor periro, o in faccia a crude
Torture inique per terror confeſſi
Non commeſſo reato; o per ſentenza
Di Giudice maligno, o maleſperto!
Quanti poi più di Giuda infami, e rei,
Per oro, o per favor d' alcun Potente,
O di Donna famoſa, alfin ſalvati
Dalla pur troppo meritata forca!
O ſanta Verità, ſol nel tuo libro
Leggonſi pur gli a noi non conti nomi;
Ma chi legger vi poſſa, io nol conoſco.
Triſtan, mira Luigi, in Lui ti ſpecchia
Prima di giudicar; ma ſe Natura
Quella ſua chiara mente e penetrante,
Quei ſuperiori lumi, onde beollò,
Quel ſaggio inveſtigar per ogni verſo,
A te negò, Triſtan, non far ſentenza,
Che iniqua ſempre ſia, malvagia, e ſtolta.

Tur-

„ *Turpe est difficiles habere nugas*,
„ *Et stultus labor est ineptiarum* “.
Martialis Epigr.

SERMONE XI.

Se con pesante marra alla gran Madre
Il duro sen divide il buon Dameta,
Premio non v'ha, che i sudor suoi pareggi.
Senz'esso il ventre mio forse satollo
Di vili esser dovrìa silvestri ghiande,
Come favoleggiò menzogna Argiva.
Se giorno, e notte sopra duro scanno
Logora il deretan mastro Squarcina,
E taglia, e cuce; il fa perch'io mi cuopra,
Nè m'intirizzi in la stagion gelata.
Se Bronte suda alla fucina, e Ciapo
De'vetri alla fornace; è per lor, ch'io
Dai ladron m'assicuro, e non col cavo
Della man mi disseto; e s'altra turba
Per me tuttor s'affanna, al viver mio
I bisogni ne traggo, e lor fatica
M'alimenta, mi giova, e mi fiancheggia:
Ma che Fra Berto dì, e notte immerso
In meditar profondo al tavolino

Batta

Batta le nocca, e si dimeni e storca
Per riquadrare il tondo, e imbratti, e stracci
Risme di carta per poi trarne zero,
E sempre zero, e del miglior tesoro,
Che confidonne il Ciel, far turpe gitto,
M'urta sì, che per poco un saldo legno
Al Frate io spedirei per medicina.
Ma e che dirò dell' oziosa turba,
Che in crocchio eterno del Caffè le panche
Riscalda ognor, e che a null'altro intesa,
Che a trinciar l'altrui fama, o a ciance stolte
Il più del viver suo consagra e perde?
Che mai dirò del giovinastro Dami,
Cui diè natura angelico intelletto,
Onde arricchir potrìa di nuovi lumi
L'Italo Ciel, veggendol vile schiavo
D'un'illustre Gumedra, al cui capriccio
Tutto dona il suo tempo? O santa frusta,
Ove meglio impiegarti! ed ove meglio
Dedicato sarìa baston nocchiuto,
Che all'ampie spalle di Fronton Pedante,
Che anni ed anni in putidi elementi,
In bajuche ridicole sepolto
Tiene il fanciullo sì, ch'è omai barbuto,
Nè sa più in là dell' *Abbiccì* Latino?
Che giova lor, dimmi perdìo, che Adrasto
Empia il capo di triche ai suoi scolari,

E con

E con ben trenta lezion gli uccida
Del Peripato ſulle vote ſcede,
O a ſquittinarne la *Materia Prima*,
O d'egual conio in altre fanfaluche?
Ma chi (ſeppure ha fior di ſenno) i tanti
Soffrir potrà moderni ſcartafaccj,
Ond'è il preſente ſecolo ammorbato,
A ſcorno infame di quell'Arte ſanta
Nata a eternar fra noi dei gran maeſtri
Le sì diverſe egregie Opre d'ingegno?
(Di quei non parlo or qui libri d'Averno,
Che al Nume, e ai Prenci ſuoi Vicarj in Terra,
I Divini Precetti, e i Dritti Sacri
Bandir tentando, muovon guerra atroce:
Ch'anzichè verſi, un divorante fuoco
E' all'Opra, e al ſuo Scrittor condegna pena).
Quanto a me, l'atra bile il cuor m'allaga
Allor, ch'io veggio dai moderni torchj
(E ciò tuttora) uſcir groſſi volumi,
O di frateſche inconcludenti ciance,
O di ſtorpiata altrui rifritta merce
Con letterario turpe ladroneccio;
O di verſacci ſcellerati, e tali
Da far morire i Leggitor d'affanno.
Scriva, ſi sfoghi il gonzo, il babbuino,
Il mezzoletterato, e ſe anco il vuoi,
Il calzolajo, il ſarto, il vil facchino;

Ma

Ma per se solo ei scriva, ed a se solo
Canti, e a color, cui le sue Muse ei crede:
Ma ch'ei ne ammorbi alle divine stampe
Sue stoltezze sacrando, è un dritto ingiusto,
Che a lui niega Ragion, ch'ei gode a torto.
Deh Voi di Temi Sacerdoti egregj,
Che con provide Leggi il Tempio augusto
Reggete, i voti miei deh secondate,
E a un tanto mal ponete alfin riparo.
Già per Voi puri i Dommi sagrosanti
Mantien la vera Fede; e intatti e saldi
E l'Onore, e il Poter son d'ogni Prence
Nel sen di Lei, che ad Anfitrite impera.
S'erga, vostra mercè, quel Tribunale,
Che agli altri duo preceda in far sentenza
Dell'Opre altrui; e che, se puro fiore
Lo Scrittor non presenti ai Censor noti,
Passar non possa mai crusca, o tritello.
Onde fu mai, che da te sola, Atene,
Sorgesse il fonte d'ogni colta, e grande
Arte, e Dottrina, se non per quel santo
Tribunal sapiente, ove librata
De' Figli tuoi su giusta lance ogn'Opra
Era sovente? Per quel tanto crebbe
Tua gloria; e per quel sol Pindaro, Omero,
Platon Divino, e l'altra eletta Schiera,
Di Sapienza a noi svelaro i fonti.

Non

214

Non vider già quei Secoli beati
TARQUINJ indegni inonorar le Scene
Con versi e frasi da taverna sozza:
Non quei Comici Mostri, onde la folta
(1) Ascoltatrice turba ai motti osceni
Applaude forsennata, mentre il breve
Stuolo dei Saggi inorridisce, e geme;
O al mal tessuto inconcludente Dramma
Sbadigliando si storce. O buon Menandro!
O tremendo Aristofane, se il Fato
Vi desse di lasciar l'Elisie Valli,
Qual rabbia in cuor vi desterian le stolte,
Meschine, incoerenti odierne Scene!
Qual vergogna per noi, che ognor n'ammorbi
Piena odiosa di bugiardi libri?
Quell'Opra ha in fronte d'additare altrui
Del conoscer Natura il dritto calle,
L'arte più certa; e poi, se scartabelli,
Sensi vi trovi, e metodi stravolti
Di Fisica digiuni, e senza un'ombra
Della vera Natura, onde il fanciullo
Di guazzabugli in cieco labirinto
Smarrito si confonde, e nulla impara.

L'al-

(1) *Non bisogna, che lo Scrittore si faccia grande, ed esulti su gli applausi del Popolo, se non quando gli riesca di condurlo co' suoi scritti alla cognizione del vero, del bello, e del buono.*

L'altro insegna Gramatica, ed è voto
Dei più sani elementi ; e sì ti caglia
Argomentar delle sì varie, e tante
Dell' umano saper pure sorgenti,
Da gaglioffi Scrittori adulterate.
A Voi dunque s'aspetta egregj e saggj
Arbitri del gran Tempio, il Santo Ceto
Fondando or qui frapporre argin possente
All' inondante piena, che sen porta
E del Bello, e del Vero i sagri semi.
Agevol già non fia, io nol contendo,
Del dotto Tribunal fissar la scelta;
Ma impossibil non è, sebben sì rara
Dei veri di Minerva eletti Alunni
Omai veggiam la luminosa schiera.
Che sì, che allor chi di destriero in vece
Sente aver sotto una spallata brenna,
Non oserà tentar l'erto sentiero,
Che ai soli Dotti è conto, all' Alme eccelse,
„ Che a sormontar la perigliosa cima "
Il Nume elesse, che dà luce al Mondo.

„ *Arcanum neque tu ſcrutaberis ullius unquam ;*
„ *Commiſſumque teges , & vino tortus , & ira* “.
Horat. Epiſt. XVIII. Lib. I.

SERMONE XII.

Che qual foglio a te pure io non l' accocchi ,
Non mi terranno , o Flavio , le catene .
Quel tuo corpaccio fuor d' architettura
Qual Dimonio t' informa , ond' è , che tutto
Spiar t' aggrada , e i più ripoſti , e chiuſi ,
E quaſi impenetrabili ſegreti
Rintracciar t' argomenti a grave ſconcio
Dell' altrui oneſtà , del nome altrui ?
E non ſai tu , ch' uomo non vive in terra
Di te più ingiuſto , infame , ed eſecrando ?
Che dritto hai tu ſu gli altrui fatti , illeſo
Onde non laſci il nobile , il plebeo ,
Il cittadino , lo ſtranier , la dama ,
Il prete , la pedina ? E in che t' offeſe
La ſaggia Eurilla , ſe prudente occulta
Quel legittimo amor , perchè non garba
All' Avo già decrepito , che forſe
Per cagion tua le accorcerà la dote ?
E tu corrotta la fanteſca , a cui

L' ar-

L'arcano è conto, l'affaffini al Vecchio
La mifera fvelando. In che t'offefe
L'onorato Cammillo, onde t'aggrada
Attento inveftigar qual menfa apprefte
All'onefta Famiglia? Ei nacque, il fai,
Di chiaro fangue: e fe la forte ingiufta
Nol volle in agj, le riftrette entrate
Saggio comparte in comparir decente
Nel veftir fe, la Moglie, e i cari Figlj;
E perch'è pago di cacciar la fame
Con la fanta polenta, o con pan bruno,
Ti cuoce sì, che lo difpregi, e sbrani
Preffo color che non conofcon Nume
Oltre il lor ventre? Dimmi, e in che t'offefi
Io pur, ch'ogni mio paffo, ogni mio detto,
Qual fcrupolofo Chimico analizzi,
E comenti a tuo fenno; e sì ti grava
Non vedermi a Caffè, Crocchj, e Ridotti,
E pria che il fol s'afconda in feno a Teti,
Nell'abituro mio fempre m'intani?
Che piato hai meco, o qual vincolo ignoto
Teco mi lega, perchè il figlio abbordi,
Il conofcente, la fantefca, e tenti
De' fatti miei faper tutto il minuto?
Segui pur fegui tua nefanda inchiefta,
Io ten conforto: ma calunnia infame
Se non conii del tuo, non lufingarti

D'avere in me onde appagar la turpe
Innata ſmania d'oſcurare altrui:
Ma ti rammenta pur la rea Fanciulla,
Che del Tarpeo la via moſtra ai Sabini,
E in premio ne riporta atroce morte:
Degli Amori il Maeſtro eſule eterno,
Che fra barbara gente in ſtranio lido
In crude ambaſce pur viſſe, e morìo
Per eſplorar d'Auguſto occulto inceſto;
E mille, e mille, che pagaron poi
Il giuſto fio d'abbominevol brama.
Ma più di te, s'eſſer poteſſe, infame,
Degno di laccio, o d'impeciata pira
E' l'empio Rullo, che il fidato arcano
Svelando, ſeco trae ruine e ſtragi,
Riſſe, duelli, e quella folla atroce
Di mali inevitabili, che tutto
L'uman ſeme ſe' triſto, poi che traſſe
Dall'eterea Magion con nuovo furto
Prometeo l'empio la divina fiamma.
Deh perchè Giove, qual colui trafiſſe
Colla tremenda folgore, non arde
Rullo, e con eſſo ogni fellon, che il ſacro
A lui fidato arcan perfido ſvela?
Gunther, iniquo Gunther, eſecrando
Ai Secoli futuri infauſto Nome,
Perchè non m'odi? Ah! ſe mia voce un tratto
Fra'

Fra' ceppi tuoi poteſſe aprirſi il varco,
Se cuor non chiudi in ſen d' orrida belva,
Che provaſſi io vorrei ben altra pena,
Che quella, che il buon Prence, il Prence Auguſto
Per l' alta ſua clemenza or ti deſtina.
Qual delle Furie mai laſciò Cocito
Per imbrigliarti, Traditor, la mente,
E sì tuffarla nel fangoſo Lete,
Che il dover tuo, l' amor, l' alta fidanza,
Il favor d' un Monarca, in cui trasfuſe
Il Nume Eterno luminoſa parte
Degli attributi ſuoi, con eſecrata
Colpa obbliar poteſti? I dolci ferri,
Le care mura, onde ſei cinto, adora,
Che laſcianti tuttor la vita indegna,
Cui lenta fiamma, o ferro arroventito
Strugger dovea; e sì porgere al Mondo
Di ſe tradita ſtrepitoſo eſempio.



A SUA ECCELLENZA

IL N. U.

ANDREA CORNARO,

Intorno alle Lettere colla data dei Campi Elisj.

SCIOLTO.

CORNARO, ahimè! qual torbida procella
Sorger vegg'io, che Cielo, e Terra, e Mare
Turbar minaccia! Il fibilar tremendo
D'Euro, e di Noto fcatenati io fento;
E il lampeggiare, e il tuono orrendo e cupo
Tutto mi cuopre di pallor di morte!
Oimè! qual mano pia di caro al Cielo
Miniftro immolerà Vittima accetta,
Che col fangue innocente ai Numi forza
Faccia sì, che ful Mauro, o fu lo Scita
Quell'ira piombi, che d'Italia bella
Par che s'accendá alla fatal ruina?
Ah! che, fe l'occhio mio torto non vede,
Dall'eccelfo bicipite Parnafo
Parmi, che il nembo muova alti-fremente.
Oimè! che il lungi-faettante Apollo
Non men di Giove è fiero, e adamantino

Us-

Usbergo ai dardi ſuoi qual cera è molle.
Dunque ſi plachi . . . . Anima eccelſa e grande,
Anima a lui diletta, all' ara umile
Per noi ſi pieghi; e d' Arabi profumi,
E di ſerti odoroſi ampio tributo
Offerto, tenti con ſupplici note
L' ira ammorzare, onde Elicona è pieno.
Cornaro, oh quante ai ſommi Numi amici
Grazie per noi ſi denno, che al grand' uopo
Eroe ei s' offre, onde ne fia ſecura
Fra noi la tanto ſoſpirata calma:
Marco, il gran Marco, il Foscareno illuſtre,
Innanzi a cui piegar veggio la fronte
Que' glorioſi, ond' Atte, e Roma è chiara,
Sol può manſueſar l' Arcier di Delo:
Ei ſol può, nel cui petto i ſuoi teſori
Tutti versò la Vergine tremenda
Di Giove nata dall' auguſta fronte:
Ei ſol, per la cui Lingua aureo-ſonante
Gode Eloquenza di ſua poſſa eſtrema
Pompoſa moſtra far quaggiuſo in terra:
Ei, la cui voce dal profondo ſeno
Del ſonnacchioſo Lete a nuova vita (1)
Mille e mille chiamò tuoi cari Figlj,

 Uni-

(1) *S' allude alla ſua Opera* Della Letteratura Veneziana.

Unica Sposa di Nettun fremente;
Ond'è, che immensa alla tua gloria crebbe
Luce, il cui folgorar non fia che scemi
Per eterno ruotar d'età voraci.
Ah! ch'io lo veggio alla grand' ara innante
Il sovrano Orator: l'aurea favella
Omai per comun ben tuona. Or tu l'odi,
Pallida turba, ed a lui sol t'affida.
„ Sommo Signor, che in Elicona imperi,
„ Me, tua mercè, d'eterni allori cinto,
„ Me tuo servo fedel, servo diletto,
„ Supplice vedi all'ara tua prosteso.
„ L'alto terror, che il volto tuo divino
„ De' tuoi ne' petti adoratori spira,
„ Pon giù, Padre benigno, un sol momento:
„ Rattien quell'ira, onde paventa e trema
„ Il cor più saldo, finchè aprirti io possa
„ In brevi accenti quel, che amor mi detta,
„ Amor del Vero, di Te stesso amore.
„ Onde, o Padre, il tuo sdegno? onde s'oscura
„ La chiara luce, onde fai bello il Mondo,
„ E noi d'eterna notte, ahi, ne minacci?
„ Ma se mai t'irritò bugiarda Fama,
„ Mal sommo inevitabile, i miei detti
„ Disarmeran, lo spero, il tuo furore.
„ Ah Padre, i tuoi Campioni, i tuoi più cari
„ Dell'inclita Adria mia nel Regal seno

„ Eb-

„ Ebber pace, e l'avran, finch'al tuo carro
„ Ti piacerà legare Eto, e Piròo.
„ Ama Ella, e (se tanto a Te davante
„ Dir lece) ammira, e riverente adora
„ Quel Grande, che varcar di Stige amaro
„ Non paventò l'arse infuocate arene;
„ E con lui quel Gentile a te sì caro
„ Spirto immortal, che del tuo Lauro all'ombra
„ Temprò sì dolce sua divina Lira.
„ No, che le Ninfe delle Vergini Onde,
„ Che eterno fanno mio beato Nido,
„ Non farann'onta ai begli occhi, alle chiome,
„ Qual dolente le sue mirò la Senna
„ Allora (empio furor!) che al sommo Omero
„ Con sacrilega man rapir tentaro
„ Duo Momi (1) stolti la corona prima.
„ Le orrende stragi di tuo giusto sdegno
„ Ben mi rammenta, ed il profondo lutto,
„ Che vendicò del tuo Poeta i torti;
„ E l'alto pianto della turba insana
„ Ancor, Padre, mi tuona nella mente.
„ M'odi, o gran Nume.... Ardito Spirto e baldo
„ Del santo fuoco tuo, del tuo furore
„ Pie-

(1) *De la Motte, e Perrault nemici de' buoni Antichi, contro dei quali infiniti versi furon fatti, e fra questi i leggiadrissimi Latini del letteratissimo Exgesuita Francese Fraguier.*

,, Pieno la mente, ignaro ſtuolo immenſo,
,, Malgrado tuo, e di Minerva ad onta,
,, Muover veggendo al ſagroſanto monte,
,, Di ſanto zelo la bell'alma acceſo
,, Alza flagello, onde s'arreſti, e torca
,, La profana maſnada altrove i paſſi.
,, E come, e tu tel vedi, alcuna macchia
,, L'immenſo del tuo Dante aureo Volume
,, Eſſer non può, che non oſcuri in parte;
,, Così veggendo il Zelator, che il lume
,, Del gran Poeta laſciandoſi a tergo,
,, Abbraccian forſennati e bujo, e notte,
,, A tutta lena ei sì gl'incalza e preme.
,, Ma non per queſto all'immortal corona
,, Del ſommo Vate d'una foglia oltraggio
,, Ei non fe' già: nè i ſempre-verdi allori
,, Del gentil tuo Petrarca a lui men cari
,, Son, perch'ei s'armi, e giuſtamente s'armi
,, Contra chi vuote fraſi, e parolette
,, Al buon Vate involando, i ſenſi ſui
,, Non comprende, non guſta; e crudo ſcempio
,, Fa del bel corpo di Colei, che vive,
,, E immortal ſi vivrà ne' dolci carmi
,, Di Lui, ond' Arno oltre ogni Fiume è chiaro.
,, Che ſe al prode garzon, cui ferve in petto
,, Alto desìo d'abbandonare il ſuolo,
,, E là poggiare, ove tu regni, ei moſtra
,, L'or-

„ L'orme felici di tre chiari Cigni,
„ Che ancor veston quaggiuso umana spoglia;
„ Ei non vuol già, che, i primi gloriosi
„ Posti in non cale, quinci innanzi prema
„ Notte oscura i lor carmi, e sol sia scorta
„ All'erto Giogo dei viventi il lume:
„ Ma solo ei vuol, che qual pecora stolta
„ Il fervido garzon più non s'arresti
„ Dell'altra al dorso, ma l'audace passo
„ Oltre ne spinga; e fatto in pria tesoro
„ Di sapienza, il generoso volo
„ Spicchi coi proprj vanni, e se sublimi
„ Sovra se stesso per ingegno ed arte.
„ Ecco, o gran Padre, in brevi note il vero,
„ Ecco del Zelator l'ardita impresa,
„ Che per. pietà dell'onorata schiera
„ De' prodi ingegni, nuda e senza velo
„ Io t'apro; e fede merta il parlar mio:
„ Che sai, che al fianco mio sempre si stanno
„ Giustizia, e Verità, compagne, e scorte
„ Fide d'ogni opra mia, d'ogni mio detto "....
O grande, o Saggio! ai detti suoi deh mira,
Qual rasserena il Nume irato il ciglio:
Mira, CORNARO, che lampeggia un riso
Sul divin volto omai, onde tranquillo
L'aer fassi dintorno, e all'antro cupo
D'Eolo si torna il rio furor dei nembi.

LA



LA VITE.

EGLOGA

„ *Imitata dalla Latina di Monsignor Daniello Uezio Vescovo d'* „ *Avranches, che comincia:* Et nos infaustum Vitis referamus „ amorem, &c. "

AL SERENISSIMO DOGE

MARCO FOSCARINI

Allora Cavaliere, e Procurator di San Marco.

DELL' alma Vite gl' infelici amori
Noi pur cantiamo, o Musa; e come quella
In tortuosa pianta il bianco seno
Cangiar si vide allor, che tutta fuoco
Il giovin Olmo forsennata abbraccia.
Ma Tu, se a tor di seno a Lete inteso (1)
I chiari Nomi di quei mille e mille,
Che fer l' inclita Tua Patria immortale
Coll' auree di Minerva Opre più belle,
Col grave senno, o con guerrier valore;
O se della gran Patria all' alte cure,
O ai primi pregj inteso, d' onorato
Sudore hai molle la serena fronte;
O se a dar mano all' innocente oppresso,

O a

(1) *S' allude all' Opera* della Letteratura Veneziana.

O a ſoſtentar d' Aſtrea, o d' Oneſtade
La genuina luce, ai Padri in mezzo
Dell' auguſto Senato, a Nume eguale
Di maſchia ſpandi aurea eloquenza un fiume,
MARCO amor noſtro, e di queſt' alma ſolo
Soſtegno, ſenza cui all'altra ripa
Già sbalzata l'avria l'atro Nocchiero
Dell' Infernal Palude: il canto umile
Non isdegnar: che forſe allor, che gli Aſtri
Depongan l'ira, ond'or ſon fiacco e vinto,
Più benigno a' miei voti avronne Apollo,
E diſpregiando paſtorali accenti
Dei ſommi Iddii cantare avrò baldanza,
E Te per me vedrai forſe fra quelli.
Or dunque aſcolta: = Dalle altere cime
Del bifido Parnaſo un giorno avvenne,
Che Bacco i fervidi occhi rivolgendo
Ver le fiorite ſottopoſte piagge
D' Oreadi folta ſchiera a mirar ebbe,
Che carolando dilicate danze
Menava da fermare in aere i venti.
Or fra le belle Ninfe ei ſcorge intanto
La belliſſima Vite apparir, quale
Fra le ſtelle minori in Ciel Febea.
Videla, e n'arſe; nè ſoffrir potendo
La divampante fiamma, al pian ſen vola;
E innanzi giunto a quel divin ſembiante,

Qua-

Quale a Nume convienſi, ſalutolla:
Indi con dolci modi, e parolette
Da fare intenerir, non che donzella,
Ma la più cruda, ed iſpietata belva,
L'ardor le ſvela, che per lei lo sface.
Del Nume il fuoco la Vergin divina
Non isdegnando, indi a non molto ai nodi
Dell'offerto Imeneo dieſſi giuliva.
Non guari andò, che Bacco a domar ebbe,
Così Giove imperando, i riottoſi
Indi protervi dalle nere facce.
Or mentre e lacci, e ſtragi, e morte il Nume
Va meditando, alla dolente Ninfa,
Che in lungo pianto tutta ſi disface,
Meſtiſſimo s'appreſſa, e sì le dice . . .
„ Dolce mia Vite, io parto.... Il ſommo Giove
„ Quinci in aſſai lontane aſpre contrade
„ Mio malgrado m'invìa. Ti giuro, o cara,
„ Ben tre fiate per la Stige orrenda,
„ Che in cuor non ebbi tal dolore unquanco.
„ Tu intanto, mentre quindi il crudo Fato
„ Dilungherammi, o ſe ai lavori uſati
„ L'ore paſſar ti caglia, o i timidetti
„ Cervi inſidiar colle naſcoſe reti,
„ O carolar coll'altre Ninfe a gara,
„ Fa, che il tuo Bacco dall'acceſa mente
„ Unqua non parta; che in mio cuor, che t'ama,
„ Il

„ Il tuo bel volto ognor saranne impresso “.
Così dicendo ei muove all'aspra impresa.
Essa allor, com'è fama, d'alto duolo
Punta, agli orror di cupa selva oscura,
Ov'orma piè mortale unqua non stampa,
Sen fugge, e crudo affanno il cuor le preme.
„ Piovonle amare lagrime dal viso “,
E qual'orsa ferita urla, singhiozza,
Col Ciel s'adira, Bacco a lui chiedendo,
Bacco indarno chiamando; e gli antri cupi
Bacco rispondon per maggior sua pena.
Ben due fiate in Ciel le bianche corna
Di Febo accese avea l'alma Sorella,
Dacchè la Ninfa furiosa errava
Pe'neri boschi il dilungato Amante
Agognandone invan. Intanto avvenne
Che il tristo suon di sue voci dolenti,
Mentre le dolci agnelle Olmo pascea,
Udì, d'ogni Pastore Olmo il più bello.
Udille, e ratto là, donde l'affanno
Tutta di se l'oscura Selva empiea,
Tacito mosse; e mentre infra le frondi
Scorge di lungi la dolente Ninfa
Giacersi tutta del suo pianto molle,
Scender si sente in sen fervida vampa
Di pietate, e d'amor, che l'arde, ond'esce
Arditamente fuor d'aguato, e a Lei,

Che

Che attonita ammutifce, Olmo fi fvela,
E sì le dice: . . . E qual ria forte, o Dea,
(Poich' al fulgor di tuo divin fembiante
Nume al cerro mi fembri), e qual ria forte
A lagrimar ti sforza, e quefti orrori
Di Te non degni ad abitar? La Ninfa
Ergendo alquanto le dimeffe luci,
Qual mai, diffe, o garzon, cieca baldanza
A queft' antro ti mena, onde ti caglia
Gli afcofi dìfcoprir giufti miei lai?
Altro ho in cuor, che fvelare a te mie pene.
Diceva, e parte d' involarfi a quello
Meditava infra fe, quando il garzone
Con tai detti rattien l' incerta Ninfa . . . .
Oh, fe il dolor, che t' ange, in mia balìa
Ne foffe il raddolcir! Mentre l' agnelle
Tutto folo io pafcea quìndi non lunge,
Le mefte voci udii, onde ogni fpeco,
Ogni vicino colle alto rimbomba.
Pietà mi moffe, o Dea, non mia vaghezza.
Ma fe in me fia onde recarti aita,
Onde fervirti, riverente, umile
Tutto per te vedrai pormi in non cale.
Tu intanto e come entro a sì tetri orrori
Qual inofpita belva i giorni meni?
Deh forgi omai, e sì venir ti piaccia
Nell' umil mio belliffimo abituro,

Ch'

Ch'è della Selva un tratto d'arco fuore.
Quivi di dolci poma, e fresco latte
Imbandirotti delicata mensa;
E se tanto potran le usate note,
Fia che il duol, che t'opprime, io disacerbi:
Che qual per lo Dio Pan d'Arcadia i boschi,
Tal queste valli suonan del mio canto . . . .
Da tai parole semplici amorose
Scende nel cuor di lei cotal dolcezza,
Che n'ammollisce l'ostinata doglia.
Men crucciosa intanto il garzon guata,
Nè tanto è vaga di quei cupi orrori,
Ma cerca omai nel Pastorel sua calma.
Ama ella Bacco inver, ma pur le è caro
Olmo il dolce Pastore; e mentre Bacco
Rimansi lunge, Olmo presente adora
Sì, che dal petto infido a poco a poco
Sloggiar Bacco ne fa perfida Ninfa.
Sovente, è ver, alla turbata mente
Bacco le torna, e suo malgrado sente
Alta vergogna per l'offeso Nume,
Nume fedel di tanta ingiuria indegno
A vil posposto guardian d'armenti.
Sovente ancor, se fia, che il vago volto
Del Pastorel rimiri, arder si sente
Per entro il cuore; e se beata allora
Crede di tale amor, di tale amante.

Di tale amor, di tale amante ancora
Olmo ſe crede il Paſtorel beato;
Nè men di lei per lei arde, e ſi ſface;
E ſebben dianzi amor non conoſcea,
Or più caldo di lui non vive amante.
Ah, che ſoverchio fortunato amante
Olmo ſei tu, mentre una Ninfa adori,
Che per te fiamma egual nutre nel petto.
Ma già dalle infuocate Indiche arene
Bacco vittorioſo ne venìa
Con mille e mille catenati Mori;
E preſſo a' luoghi uſati giunto appena,
Ogn' altra cura ſua poſtane in bando,
La dolce Spoſa ſoſpirata tanto
Agogna riveder. (Nume infelice!
Della tua Vite la perfidia ancora
Nota al tuo cuor non è). Ei vola intanto
Della Ninfa all' albergo: ma l' infida
Col ſuo Paſtor per la foreſta ombroſa
Sen gìa del nuovo amor cogliendo il frutto.
Quando di lungi (ahi pena!) la ſua Vite
Bacco mirando d' Olmo infra le braccia,
D' orribile furor tutto avvampante,
Dunque poteſti, o perfida, le dice,
Poteſti un fido Iddio prenderti a giuoco,
E Bacco, o rea, tradir per empia guiſa?
E fia ver, che umil Ninfa impunemente

A bel

A bel diletto l'amor mio dispregi,
E sia d'un Nume Pastor vil rivale?
Ah muoja pur quest'empia, e sia consorte,
Qual fu nel fallo anche il Pastore a lei,
Nella da entrambo meritata pena.
= Onnipossente Giove folgorante,
Ch'io sia tuo Sangue seppur non è sola,
Prendi del Figlio tuo pronta vendetta. =
Udillo Giove, e in men che non balena
Le piante al suol de' miserelli Amanti
Immobili fissonne; e incontanente
Dalle dita di lei, (o meraviglia!)
Frondosi scaturir vidersi i rami,
Ed intralciarsi con la bionda chioma.
Già sente, oimè! la Ninfa a poco a poco
In tortuosa ruvida corteccia
Il bianco sen cangiarsi, e le mammelle,
E in duro legno le intestina molli.
Tu pure, Olmo infelice, al Cielo innalzi
Fronzuta vetta dal tuo capo biondo,
E le tue piante fansi alta radice,
Svanendo entro al gran corpo ogni tuo senso.
Ma sebben ambi durissima scorza
Cinge, e sebben le luci han chiuse al giorno
Arbor già fatte le animate membra;
Pur ambi accende ancor quella vaghezza,
Che fu di lor destin cagion funesta.



SQUARCIO LATINO

D' UNA SATIRA

Dell' ornatissimo Signor Abbate

DOTTOR BRAGOLIN

Fatta per l'Accademia tenutasi nel mese di Settembre nelle Pubbliche Regie Scuole, di cui la di contro versione è dell' Autore stesso dei sopraesposti Sermoni.

UNDE etenim nostrorum hominum sartago loquendi
In buccas venit? veterum despectus is unde?
Jam friget Cicero, longique ærugine sæcli
Nunc hebetata jacent magni Demosthenis arma.
Nempe est vera alio nobis facundia cælo
Arcessenda, aureo quæ pectora flumine inundet.
Hæc dicerentur, si viveret ulla paterni
Testiculi vena in nobis? semuncia recti
Si superesset adhuc? sed lævis Trossulus ista
Ista tamen dicit, nostrasque susurrat in aures.
O nimium infelix studiorum, cui optima vitæ
Portio per vigiles nequicquam insumta lucernas
Effluit, & negat usuram, & spem nutrit inanem!

Quan-



E DONDE mai ne uſcì quel guazzabuglio
Di favellar, che dalle bocche or ſento
De' noſtri Momi vomitar? e donde
De' buoni Antichi un tal diſpregio? Omai
Agghiada un Tullio, e pel ruotar d'etadi
Dalla ruggine ottuſo è fatto il taglio
Di Demoſtene il grande all'armi acute ....
Io tel dirò: da ſolo eſtranio Clima
Forz'è, che ſgorghi a noi faconda vena,
Che d'aureo eletto umore il ſen c'inondi ....
Semplice filo di paterno germe
Seppur verde ancor foſſe, e ſe non morta
Di buon ſenno reſtaſſe una ſcintilla,
Chi ciò dir oſerìa? L'oſa, e il ribatte
Il vanerello Troſſolo tuttora
Al noſtro orecchio. O parte, o miglior parte
Troppo infelice conſagrata a' ſtudj,
Come indarno ten fuggi or ſenza frutto,
E di vane ſperanze n'alimenti! ...
E quando farai ſenno, or dimmi, e quando
L'antico giogo ſcuoterai dal collo?
Di dotto al nome, e d'eloquente aſpiri:

Quando erit, ut sapias? subducta quando vetustum
Excuties cervice jugum? Docti atque diserti
Famam nempe cupis: laudo. At si scalpturit intus
Gloriola, & digito signari, & dicier, Hic est,
Optas, continuo te te ipse retexere debes,
Quaeque animo increvit, penitus conradere crustam.
Namque quid assidue manibus Ciceruncului haeret?
Cur tibi nocturno teritur, teriturque diurno
Pollice? Verbosus, delumbis, sanguinis expers,
Nervorum, & succi, Oratorem quomodo finget?
Hinc totam Romam, totas hinc ponito Athenas:
Non satis est; agedum: sexcentos ingere Bembos,
Sexcentosque Casas, Scriptorum & quidquid ubique
Aut habet Italia, aut habuit. Thomasius unus
Instar cunctorum est. Thomasius? O bone, ne te
Frustrere. E caelo hic cecidit, novum ut omnibus esset
Scribendi exemplum insigne, & novum ut omnibus unus
Hic aperiret iter. Quid habet Thomasius ergo
Tanti, ut praeponam graecis, atque latinis?
Jam video: non nosti hominem; lege. Sensa videbis
Grandia, & expressa ingenii de fonte reposto,
At-

Sia pur; ma in cuor ſe ti ſerpeggia il verme
Di farti conto, e che ciaſcun t'accenni,
E dica, è deſſo, egli è quel deſſo; è forza
Che a rifonderti in tutto un ſolo iſtante
Non perda; e l'ingroſſata incroſtatura,
Che perentro ti cinge, or ne divella.
A che tuttora in man Ciceroncino?
A che la notte, e il dì lo ſcartabelli?
Ciarlier, slombato, ſenza ſangue, e ſcevro
E di ſucco, e di nerbo, l'Oratore
Come formar potrà? L'intera Roma
Con tutta Atene or ne dilunga, e arrogi,
S'hai fior di ſenno, lor Bembi ſecento,
Secento Caſa, e quanti Italia vanta,
O un dì vantò Scrittor; che tutti aſſorbe,
Per tutti vale il ſol *Thomas*, ei ſolo....
Thomas? Amico, ve'forſe t'inganni....
Ah! il Ciel mandollo, onde eſemplare inſigne
Ne foſſe del bel dire, e ch'egli ſolo
Nuovo di gloria a noi ſentiero apriſſe....
Ma e che ſcorgi in coſtui, che tanto vaglia,
Sicchè in paraggio del Monsù mondiglia
Sien tutti gli Scrittor Greci, e Latini?...
T'inteſi, non t'è conto: il leggi un tratto;
E sì ne ammirerai ſenſi divini,
Frutti d'altero non più viſto ingegno,
Onde naſcon diſcorſi alfin teſſuti,

Con

Atque sibi opponi certa contraria lege,
Exque his perpetuo contextos surgere filo
Sermones, rerum sic majestate decoros,
Atque figurarum pulchro splendore nitentes,
Ut malles pagellam ex his scripsisse vel unam,
Quam rabulæ Romani elumbia, quam hispida Græci
Integra pro Milone volumina, deque Corona;
Pingue tamen fibris si non increvit opimum
Palmari nec dura riget calvaria lardo.
Bombax! sed modo sic peccant novitatis amore,
Ut recti excedant fines, & limite rupto,
Erumpant ultra. Sit vir Thomasius iste
Magnus, cui Titan præcordia finxit amicus
De meliore luto; fateor: verum usque videtur
Ire per extentum funem, casumque minari,
Et si non cecidit, potuit cecidisse videri.
Sed quid cæcum imitatores genus? imminet illis
Nempe abrupta ruina; adeo est imitatio summi
Difficilis. Vitium magna exemplaria majus
Sæpe ferunt, si cor desit. Nova scilicet olim
Et Senecæ tentata via est, cui Tullius idem
Displi-

Con accertata legge a ſe contrarj,
Con sì coſtante trama, per grandezza
Sì maeſtoſi, per figure illuſtri
Sì sfolgoranti e vaghi, che vorreſti
Di *Thomas* aver ſteſo anzi uno ſquarcio,
Che del Roman Ciarlier le vuote ſcede,
O l' iſpide del Greco ampie leggende,
Seppur non t' abbia inzavardate e piene
Le fibre tutte del più pingue untume,
O groſſo lardo non t' ingombri, e cuopra
L' indurata cervice . . . . O vacci ſcalzo!
E pur di novità ſtolta vaghezza
Sì ne travìa coſtor, ch' oltre i confinì
Varcando di ragion eſcon di ſtrada!
Sia pur *Thomas* uom raro, i cui precordj
Titano amico di più eletta creta,
Non tel oſo negar, gli abbia impaſtato:
A me però par ballerin da corda
Senza equilibrio, che trabocchi; e a terra
Se nol vedeſti, a me già par caduto.
E che avverranne alla maſnada cieca
Dei ſtolti imitator? ruina e ſtrage;
Tanto è ſcabroſo l' imitar l' eſtremo,
Se manchi il guſto: l' eſemplar famoſo
Aſſai fiate più deforme aborto
Suol partorir. Nuovo ſentiero un tempo
Tentò Seneca pur, cui Tullio iſteſſo

Lo

Displicuit fastiditus, moderataque forma,
Sanaque dicendi. Placuit Senecæ quoque rerum
Ille tumor; sententiolis fucum dare; rasa
Librare antitheta, atque nihil reputare palato
Dulce, nisi ante esset sesamo, atque papavere sparsum.
Sed quod de Seneca doctorum judicium? Fer,
Quintiliane, tuum. Vitiis Hispanus abundat
Dulcibus, at vitiis: per eum corrupta decorem
Perdidit, & miseram traxit facundia laudem.



NOI

Lo ſtomaco ſvogliava, e la modeſta
Del ragionar forma verace e retta.
Vago, qual' era, d' ampolloſa fraſe,
Di fumoſi concetti, e contrappoſti,
Tutt' altro al ſuo palato aſpro parea,
Se pria moſtarda nol condiſſe, o ſalſa.
Ma e qual concetto riportò coſtui
Preſſo il comun de' veri Dotti? Dillo,
Dillo a noi, Quintilian; „ Di vizj ſconcj
„ Quell' Iſpano è gremito, che han del lecco,
„ Ma però vizj, e tali, che per lui
„ Corrotta la Facondia alfin perdeo
„ Suo bel decoro, e riportonne in vece
„ Di giudizio leggier laude meſchina ".

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del Pubblico Revisor D.r *Natal dalle Laste* nel Libro intitolato: *Sermoni di Mimiso Ceo indirizzati al N. H. S. E. A. V. ec. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 4. Novembre 1783.

(*Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*
(*Niccolò Barbarigo Rif.*
(*Alvise Contarini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 100. al Num. 928.

Davidde Marchesini Segr.

14. Novembre 1783.
Registrato nel Magistrato Eccellentissimo contro alla Bestemmia a Carte 117.

Andrea Sanfermo Segr.